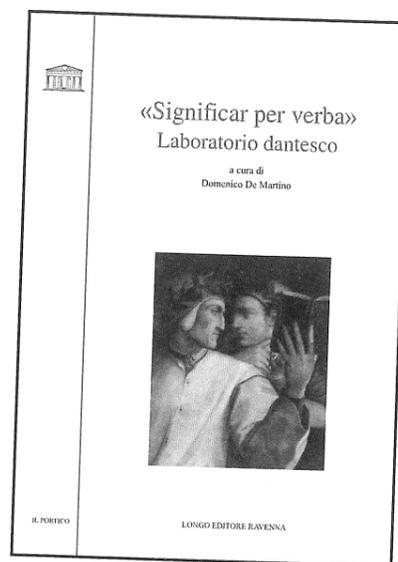


Longo Editore



«Significar per verba»
Laboratorio dantesco
a cura di Domenico De Martino

Il Portico n. 179, pp. 312, ISBN 978-88-8063-995-4 € 22.00

www.longo-editore.it

Il convegno tenutosi a Udine sotto l'etichetta di *Laboratorio dantesco* ha presentato non solo un ampio quadro degli studi danteschi in questo avvio del ventunesimo secolo, ma ha messo in mostra alcune delle più vivaci officine personali di studiosi noti e affermati, impegnati anche in progetti collettivi di lungo periodo, così come di giovani che variamente vanno ampliando i percorsi con originalità e innovative curiosità. Il referto complessivo registra la buona salute degli studi su Dante e sulla sua opera, approfondita anche nelle articolate relazioni con la cultura circostante. Sembra portare giovamento soprattutto la molteplicità degli interessi e degli approcci, su una linea che senza esitazioni è quella della fedeltà ai testi, aggrediti con un rigore applicato in modo uniforme ai vari "territori" affrontati dagli undici studiosi qui schierati. Si affiancano temi propriamente filologici, approfondimenti testuali, storia della cultura e della critica, studi sulla diffusione dei testi danteschi, sulla "biblioteca" del Poeta e sulle citazioni della *Commedia* in volgarizzamenti trecenteschi, analisi di manoscritti antichi, fino alle implicazioni interpretative suscitate dalle traduzioni in lingua friulana. La tensione espressa dai laboratori può insomma ben collocarsi sotto il riverbero della citazione del verso nel quale Dante, preparandosi al supremo regno ultramondano, affermava – pur negandone nello specifico la possibilità, ma intraprendendone insieme l'estrema attuazione – il consapevole uso della parola: «significar per verba» (*Paradiso* I, v. 70).

PAOLO PELLEGRINI

(Università di Verona)

SUL TESTO DELLA *QUESTIO DE AQUA ET TERRA* DI DANTE (O DEL DIALOGO TRA FILOLOGIA E FILOSOFIA)

ABSTRACT

L'articolo prende in esame alcuni elementi di carattere testuale della *Questio de aqua et terra* di Dante ricostruendo in particolare le vicende di una lezione difficilior del trattato: le vicende editoriali di questa lezione da un lato consentono di evidenziare i progressi della disciplina filologica nella messa a punto del testo, dall'altro indicano nella necessaria collaborazione tra filologi e filosofi la strada più utile da percorrere per giungere a una sua più piena comprensione.

This article examines some textual elements of Dante's *Questio de aqua et terra* by reconstructing in particular the events concerning a *lectio difficilior* of the treatise: on the one hand the editorial history of this *lectio* highlights the progress of the philological discipline in the text's editions; on the other hand, it indicates in the necessary collaboration between philologists and philosophers the most useful way to reach a fuller understanding of the treatise.

1. Corsi e ricorsi

È cosa nota agli studiosi di Dante e in particolare della *Questio de aqua et terra* quanto abbiano giovato a una migliore comprensione e a un più coerente inquadramento storico del trattato gli studi di Bruno Nardi. Forte di una impareggiabile conoscenza della filosofia medievale e in particolare degli studi sulla fortuna di Aristotele, Nardi seppe illustrare meglio di chiunque altro gli aspetti più complessi della *Questio* attraverso un continuo rinvio alle fonti, escusse non di rado direttamente sulle inedite testimonianze manoscritte. Altrettanto nota è la posizione di Nardi nei riguardi del trattato, ritenuto opera di un falsario a causa di tesi che allo studioso parvero inconciliabili con quanto affermato da Dante nella *Commedia*. Tale inconciliabilità non metteva però in discussione i contenuti della *Questio*, da Nardi giudicati perfettamente in linea con il dibattito coevo sull'argomento¹.

In un recentissimo contributo pubblicato sugli *Studi danteschi* Gianfranco Fioravanti ha rilanciato il dibattito sull'autenticità della *Questio*. Lo ha fatto con stile pacato e toni misurati, come è sua consuetudine, ma senza riuscire a nascondere, fin dalle prime righe, l'intento di immettere nella discussione l'ennesimo elemento di diffidenza nei confronti del trattatello dantesco, il classico granellino di sabbia

¹ Basti rinviare qui a B. NARDI, *La caduta di Lucifero e l'autenticità della «Questio de aqua et terra»*, Roma, Società editrice internazionale, 1959, poi in Id., *"Lecturae" e altri studi danteschi*, Firenze, Le Lettere, 1990, pp. 227-65. Altri contributi saranno analizzati in seguito.

destinato a fare inceppare un ingranaggio che appare ormai ben oliato². Ecco dunque che già in apertura la *Questio* viene definita «un testo in ogni caso decisamente "extravagante"»: non capisco se *extravagante* quanto al resto della produzione dantesca o quanto alle modalità di confezione rispetto a una produzione di genere. Nell'uno e nell'altro caso non ci aspetteremmo da Dante nulla di diverso, a meno di non considerare la *Commedia* o il *De vulgari eloquentia* o le *Ecloghe*, genere letterario rimasto sepolto lungo tutto il Medioevo, opere perfettamente scontate a quell'epoca e in quel contesto storico-culturale. Comunque sia, tanto basta per mettere i lettori sul giusto binario della diffidenza. Poco oltre Fioravanti rileva nel trattato «un certo tasso di anomalie» che si legherebbero alla prospettiva in cui i problemi vengono esposti, ossia al fatto che la *Questio* discute «se l'acqua sia in una qualche parte della sua sfera più alta delle terre emerse» laddove i testi coevi si chiedono invece «come sia possibile che esistano terre emerse in un universo concentrico dove la sfera dell'acqua, esterna a quella della terra, dovrebbe coprirla interamente». In questi casi «la trattazione si concentra [...] nell'individuazione delle cause di questa anomalia e se c'è discussione essa riguarda la loro validità esplicativa, mai se le terre emerse siano più o meno alte dell'acqua».

Benché dunque le teorie cui Dante si appella nella *Questio* per spiegare il fenomeno appaiano «sicuramente presenti nelle trattazioni coeve» esse vengono qui «presentate come le uniche capaci di argomentare la maggiore altezza dell'acqua» mentre «sono considerate da tutti coloro che ne parlano come quelle che spiegano invece l'emersione delle terre». Dopo questa obiezione Fioravanti mette finalmente sul tavolo le sue carte aggiungendo un ulteriore elemento a suo avviso «gravido di conseguenze per quanto riguarda la credibilità della attribuzione dantesca della *Questio*»: a differenza di quanto sostenuto da Nardi però qui non è più in causa la coerenza fra le posizioni del trattato e quelle del poema; l'argomento decisivo è costituito da alcuni passaggi che risultano incompatibili con lo sviluppo del dibattito filosofico così come si era venuto sviluppando all'altezza della sottoscrizione della *Questio* (gennaio 1320), in particolare nel punto in cui l'autore menziona la teoria «della non identità per la terra tra *adequatio ponderis* e *adequatio quantitatis*» (*Questio* XVII, 39-40):

Una simile tesi invaliderebbe la dimostrazione precedente (cfr. *Questio* XVII 39), quella che, dal principio secondo cui il corpo più pesante tende in egual modo verso il centro, derivava la conclusione che la terra, essendo il corpo più pesante, in ogni punto della sua superficie sferica doveva distare egualmente dal centro medesimo e che quindi, ammessa la concentricità delle due sfere, avrebbe dovuto essere completamente ricoperta dalle acque (cfr. *Questio* XVI 34-38). La teoria di un maggior volume (*quantitas*) di una parte del corpo terrestre rispetto ad un'altra avrebbe viceversa il merito di salvare il dato di fatto della sua emersione dall'acqua, dato che essa si sottrarrebbe al principio della eguale distanza dal centro.

Ad avviso di Fioravanti la teoria dei diversi volumi del corpo terrestre viene esposta, come cosa nuova e per la prima volta, molto più tardi della *Questio* da

² G. FIORAVANTI, *Alberto di Sassonia, Biagio Pelacani e la «Questio de aqua et terra»*, in «Studi danteschi», LXXXII (2017), pp. 81-97.

Giovanni Buridano nelle sue *Questioni* sul *De caelo* di Aristotele. A causa del calore del sole e dell'atmosfera una parte della terra subirebbe una rarefazione aumentando così di volume. Come conseguenza «aliud est centrum magnitudinis terre et aliud est centrum gravitatis eius [...] propter quod terra ex una parte est elevata super aquam et ex alia parte est tota sub aqua»³. Le *Questioni* di Buridano (1335-1340 ca.) sarebbero giunte in Italia solo vent'anni più tardi per il tramite di Alberto di Sassonia. Da qui la conclusione:

Penso [...] che ai dantisti sostenitori della autenticità della *Questio* qualche difficoltà possa venire dal fatto che un testo datato esplicitamente al 1320 menziona e soprattutto confuta una dottrina che in assoluto è stata avanzata solo due decenni più tardi e che solo più di mezzo secolo dopo è apparsa ed ha avuto successo nella stessa area geografico-culturale cui la *Questio* dice di appartenere.

In verità le cose non stanno proprio come vengono descritte. Per quanto riguarda il primo punto, l'anomalia del quesito *terra altior aqua*, a Fioravanti è sfuggito che proprio nell'ultima edizione della *Questio* Michele Rinaldi ha esibito, tra altre fonti, un passo del trattato *Super Spera* attribuito a Michele Scoto dove il quesito è formulato proprio negli stessi termini, e tanto basti. Quanto a Buridano, lo stesso Fioravanti deve riconoscere che l'argomento dei diversi volumi del corpo terrestre era già stato affrontato nel commento al *De caelo* di Simplicio. L'ingombrante precedente, già segnalato un secolo fa dall'Angelitti, è liquidato forse un po' troppo in fretta in una nota a piè pagina dove si dice che il commento di Simplicio nella sua versione latina ebbe⁴:

una limitatissima circolazione (dei pochi manoscritti che ce lo tramandano solo due sono anteriori al XV secolo e nessuno dei due ha origini italiane) e dunque è altamente implausibile che Dante possa averne avuto conoscenza diretta. Quanto agli autori anteriori al 1320 che se ne sono serviti, Tommaso d'Aquino e Pietro d'Alvernia (il primo nel suo commento al *De caelo*, il secondo nella *continuatio* del commento di Tommaso e nelle *Quaestiones* sempre sul *De caelo*) essi non menzionano né utilizzano mai questa teoria.

Come informa Cesare Musatti in un recente contributo, del commento al *De caelo* si ebbero nel Medioevo due traduzioni latine: una parziale di Roberto Grosatesta (1235-1253), e una completa di Guglielmo di Moerbeke, terminata nel 1271. Il testo circolava anche in una versione ridotta, dovuta probabilmente anch'essa al Moerbeke, limitata alla sezione del commento al secondo libro dove Simplicio espone la dottrina delle sfere concentriche secondo Eudosso, Callippo e Aristotele. Noto forse a Tommaso, il frammento di Simplicio ebbe una certa circolazione all'interno dell'Università di Parigi, venendo citato anche in un altro commento al *De caelo* dell'epoca. Di più, Musatti segnala una lettera della facoltà delle Arti parigina al Capitolo Generale dei Domenicani riunito a Lione nella quale

³ Ivi, p. 93.

⁴ Ivi, p. 91 n. 18. Devo la prima segnalazione del rinvio all'Angelitti a una comunicazione orale di Michele Rinaldi che ringrazio.

veniva fatta richiesta dell'invio di una copia della traduzione del commento di Simplicio. Ciò dimostra che, se la traduzione di Moerbeke a maggio del 1274 non era ancora disponibile a Parigi, di essa si aveva però conoscenza certa e si faceva esplicita richiesta. Simplicio sarà poi ampiamente citato, oltre che da Tommaso, nel commento al *De caelo* di Pietro d'Alvernia e giungerà prestissimo in Italia venendo diffusamente citato nel suo *Lucidator dubitabilium astronomiae* anche da Pietro d'Abano, attivo presso lo Studio di Padova ai primi del Trecento⁵. Ritenere «altamente implausibile» che di Simplicio non si avesse conoscenza mi pare dunque un giudizio forse un po' frettoloso: la conoscenza diretta è testimoniata e non troppo distante dagli ambienti frequentati da Dante. Varrà la pena di dire che, sia pure in termini diversi e riferita agli altri elementi, la terra viene definita *grossior* anche nel *De proprietatibus rerum* di Bartolomeo Anglico, un autore volgarizzato proprio a Mantova, il luogo dove Dante dice avere preso avvio la discussione poi determinata a Verona – alla fine del Duecento da Vivaldo Belcalzer e dunque ben conosciuto⁶. Da ultimo, commentando il I libro del *De caelo*, lo stesso Tommaso, benché in riferimento al paragone tra terra e acqua, alludeva alla diversità di *gravitas* in un corpo costituito da parti diseguali (*In Aristotelis libros De caelo et mundo liber I, 12*)⁷:

Hoc igitur modo sumptis partibus gravitatis et magnitudinis, sequetur quod et magnitudines et gravitates erunt invicem commensuratae; ita scilicet quod minor gravitas mensurabit maiorem, et similiter minor magnitudo maiorem. Deinde cum dicit: nec utique magnitudinem etc., excludit secundam obviationem. Supposuerat enim esse magnitudines proportionales gravitatibus. Quod quidem necesse est in corpore similium partium; cum enim sit undique per totum similis gravitatis, necesse est quod in maiori parte sit maior gravitas: sed in corpore dissimilium partium hoc non est necesse, quia potest esse quod gravitas minoris partis excedat gravitatem maioris, sicut minor pars terrae est gravior maiori parte aquae.

Non mi pare dunque che il nuovo argomento avanzato da Fioravanti cambi la sostanza del quadro così come si è venuto delineando. Quand'anche non avessimo Simplicio, il fatto di non individuare una fonte precisa all'origine di una discussione filosofica non osta alla conclusione che discussione ci fosse, come dimostra la teoria della eccentricità della sfera acquee, già erroneamente attribuita a Campano da Novara e per la quale non si è ancora trovato un *prius dixit*, ma ben nota e dibattuta nella prima metà del Trecento da più parti.

⁵ Basti citare qui PIETRO D'ABANO, *Opere di astronomia*, edizione critica, introduzione, indici e note, a cura di G. FEDERICI VESCOVINI, Padova, Programma, 1992.

⁶ FIORAVANTI, *Alberto di Sassonia* cit., p. 91 e DANTE ALIGHIERI, *Questio de aqua et terra*, in ID., *Le opere*, v, *Epistole. Egloge. Questio de aqua et terra*, a cura di M. Baglio, L. Azzetta, M. Petoletti e M. Rinaldi. *Introduzione* di A. Mazzucchi, Roma, Salerno, 2016, pp. 651-770, p. 720.

⁷ Il testo è dato secondo l'edizione leonina, Romae, ex Typographia Polyglotta, 1888, pp. 1-257 indicizzata nella banca dati Brepols.

2. Un dialogo difficile

Il contributo di Fioravanti ha l'indubbio pregio di approfondire un aspetto rilevante del contenuto del trattato e delle sue potenziali fonti. Si tratta di temi che richiedono una competenza specifica e dei quali solo chi abbia dimestichezza con le discussioni sull'aristotelismo medievale può individuare i tratti peculiari. Nemmeno Nardi infatti aveva puntato l'attenzione su questo particolare aspetto, non so dire se perché lo considerasse non problematico o piuttosto perché, semplicemente, non si fosse accorto delle sue implicazioni. Detto questo però, ciò che lascia maggiormente perplessi nell'impostazione del dibattito nasce dal vedere affrontato il problema del trattato secondo una prospettiva di fatto univoca. Se è ragionevole che ciascuno metta in campo le proprie competenze è altrettanto vero che ciò non ci esime dal prendere in esame gli argomenti addotti dalle altre discipline. In particolare, mi sembra che le considerazioni di carattere filologico-erudito che sono state mosse da più parti vengano di fatto passate sotto silenzio o, nei casi più fortunati, equiparate a considerazioni di carattere alternativo quasi che fossero delle mere opinioni al pari delle altre. Dall'epoca in cui si pronunciò Nardi invece il progresso degli studi ha decisamente assottigliato i margini della discussione. A titolo di esempio, gli intervalli di tempo e di spazio all'interno dei quali i presunti falsari avventurosamente immaginati da Nardi per la *Questio* e per l'*Epistola a Cangrande*, che lo studioso sostanzialmente collocava in ambienti contigui, avrebbero potuto operare – margini dentro i quali deve collocarsi necessariamente anche Fioravanti ma ai quali lo studioso non accenna – si sono molto ridotti. Nardi ovviamente ignorava che Andrea Lancia tra fine anni Trenta e primi anni Quaranta del Trecento, a Firenze, usasse e citasse l'intera *Epistola a Cangrande* come dantesca, con tutte le difficoltà di ipotizzare qualcuno che si prestasse in tempi così stretti a confezionare un falso in un'epoca, il primo Trecento, che non è epoca di falsi letterari o pseudo-letterari⁸.

Tempi un po' più dilatati, ma non troppo, offrirebbe il falso della *Questio*, lasciando in piedi tutti i dubbi validi per l'*Epistola*: la motivazione addotta da Nardi per sterilizzare la terza redazione del commento di Pietro Alighieri (ca. 1360) – che, come è noto, menziona la *Questio* con tanto di dettagli – al quale «forse lo stesso falsificatore ebbe l'abilità di fare pervenire» la *cedula*, appare, oggi, francamente indifendibile⁹. E non è un caso che nelle oltre sessanta pagine del contri-

⁸ Rinvio alle considerazioni formulate già da G. BILLANOVICH, *La leggenda dantesca del Boccaccio. Dalla "Lettera di Ilaro" al "Trattatello in Laude di Dante"*, in ID., *Prime ricerche dantesche*, Roma, Storia e Letteratura, 1947, pp. 21-86, pubblicato anche in «Studi danteschi», XXVIII (1949), pp. 45-144.

⁹ NARDI, *La caduta di Lucifero* cit., p. 67. Sul *Commento* di Pietro occorre vedere ora M. ZANCHETTA, *Note sulla vulgata della prima redazione del «Comentum» di Pietro Alighieri alla «Commedia»*, in «Medioevo letterario d'Italia», 10 (2013), pp. 123-54 e ID., *Ipotesi stemmatiche e prospettive editoriali per la prima redazione del «Comentum» di Pietro Alighieri*, in «Rivista di studi danteschi», XIV (2014), pp. 80-139. Sulla terza redazione del *Comentum* basti fissare qui un punto fermo: senza entrare nel merito dell'edizione del compianto Chiamenti (PIETRO ALIGHIERI, *Comentum super poema Comedie Dantis. A critical edition of the third and final draft of Pietro's Alighieri's Commentary on Dante's the Divine Comedy*, a c. di M. CHIAMENTI, Arizona Center for Medieval and Renaissance Studies, 2002), gli unici contributi recenti e filologicamente solidi in merito non si esprimono né in un

buto sulla *Questio* Nardi abbia liquidato il profilo del falsario in poco meno di venti righe confezionando una *pars construens* invero molto debole. L'imbarazzo emerge palpabile anche dalle ultime righe quasi specularmente riservate allo stesso scopo nel contributo sull'*Epistola* XIII, come se, soddisfatto di avere esaurito la discussione sugli aspetti filosofici nelle pagine precedenti, Nardi fosse poco interessato a completare il quadro con i dettagli. E infatti per difendere l'ipotesi del falsario immaginato da Nardi occorre costruire una personalità culturale dal profilo a dire poco improbabile, una personalità ricca e complessa cui nemmeno Boccaccio potrebbe corrispondere, e al tempo stesso smalzitissima, capace di raggiungere, per conoscenza diretta, opere dantesche a quell'epoca pressoché ignote; capace di leggerle e assimilarle con tale profondità da confezionare un testo dal sapore inequivocabilmente dantesco, come conferma la lunga serie di raffronti con le altre opere del poeta. In conclusione, già in Nardi emerge una certa insofferenza per tutte le considerazioni di carattere filologico-testuale che evidentemente si oppongono alla sua ricostruzione, e tale atteggiamento non sembra essere cambiato in coloro che, pur con attrezzatura di primo livello, si accostano al trattato dal versante filosofico.

Invece proprio la ricerca intertestuale ha costituito in passato uno dei fronti più produttivi e più battuti per la soluzione del problema attribuzionistico. Fra le tante citazioni rilevanti, meritano di essere ricordate le riprese dal *Convivio*, molte delle quali non possono in alcun modo essere spiegate col ricorso a fonti comuni, con l'aggravante che per il *Convivio* si tratta di riprese convertite dal volgare in latino. Nemmeno si può invocare, in questo caso, la maggiore citabilità delle espressioni più fortemente caratterizzate perché occorre fare i conti con la effettiva consistenza della tradizione manoscritta diretta e indiretta disponibile. Nel caso del *Convivio* (ma non molto diverso è il caso della *Monarchia*) ci si trova di fronte a una circolazione che «identifica nella Firenze degli anni Trenta del Trecento il luogo in cui il trattato dovette cominciare a essere letto»¹⁰. Il *Convivio* vi giunse probabilmente nel 1323 per il tramite di Pietro Alighieri e fu presto utilizzato dai commentatori della *Commedia* Andrea Lancia e l'autore dell'*Ottimo*, i quali lo citarono con rinvii espliciti. Anche lo citò, questa volta implicitamente, il notaio fiorentino Alberto

senso né nell'altro invitando, come è giusto e ovvio, a cercare ulteriori conferme (L.C. ROSSI, *Problemi filologici dei commenti antichi a Dante*, in «Acme», LIV (2001), pp. 113-40; L. AZZETTA, *Note sul «Comentum» di Pietro Alighieri (a partire da una recente edizione)*, in «L'Alighieri», XLV, n.s. 24 (2004), pp. 97-118; D. CAPPI, *L'interesse per la storia nella prima redazione del «Comentum Comedie» di Pietro Alighieri*, «L'Alighieri», LI, n.s. 37 (2011), pp. 47-96; S. BELLOMO, *Dizionario dei commentatori danteschi. L'esegesi della «Commedia» da Iacopo Alighieri a Nidobeato*, Firenze, Olschki, 2004, pp. 80-81; situazione recepita senza variazioni nella scheda, non firmata e dunque da intendersi redazionale, *Pietro Alighieri*, in *Censimento dei Commenti danteschi. I. I Commenti di tradizione manoscritta (fino al 1480)*, a c. di E. Malato e A. Mazzucchi, Roma, Salerno, 2011, pp. 407-19). Ogni considerazione sul tema priva di fondamento filologico non ha, per quanto mi riguarda, alcun rilievo (e invece M. SANTAGATA, *Dante. Il romanzo della sua vita*, Milano, Mondadori, 2012, p. 428: «Delle tre distinte redazioni in cui si articola il suo commento alla *Commedia*, infatti, pare proprio che solo la prima, databile tra il 1339 e il 1341, gli debba essere attribuita, mentre le altre due sarebbero, se non rifatte da altri, quanto meno da altri fortemente manipolate», senza arrecare alcun dato di fatto che giustifichi tale affermazione).

¹⁰ L. AZZETTA, *Introduzione*, in ANDREA LANCIA, *Chiose alla «Commedia»*, a cura di L. AZZETTA, Roma, Salerno, 2012, pp. 9-87, a p. 21.

dalla Piagentina, membro di diritto della «cerchia dei primi cultori fiorentini di Dante e della *Commedia*» e morto in carcere a Venezia nel 1332¹¹. È questo l'unico caso a me noto di un reimpiego – da volgare a volgare – del *Convivio* senza un rinvio dichiarato. È del tutto evidente che si tratta di una citazione di carattere letterario, un'*imitatio* voluta, nata in un contesto culturale e in una contingenza biografica ben definita e in nessun modo accostabile al contesto o alle procedure immaginate per la *Questio*.

Molto probabilmente né Villani né Boccaccio, che da Villani attinse la notizia, conobbero direttamente il *Convivio*¹². Recentemente Paolo Chiesa ne ha segnalato una citazione nel *Chronicon maius* e nella *Politia nova* del milanese Galvano Fiamma (dunque ante 1345), chiarendo che si tratta quasi certamente di citazione indiretta, come confermano sia la sua didascalia sia il suo contenuto del tutto approssimativo («Danti in quadam sua tragedia dicit quod»)¹³. Resta che Pietro potrebbe avere diffuso il trattato – che cita e conosce – anche a Verona: è un'ipotesi come un'altra di cui non resta la benché minima traccia, ma soprattutto non è documentata a Verona, a questa altezza, una circolazione di opere dantesche o di manoscritti come quella che è stata recentemente messa in luce per alcuni testi rilevanti a Firenze. E Pietro, si badi bene, ad avviso di Nardi si sarebbe fatto passare dall'ignoto teologo veronese la falsificazione della *Questio*, con tanto di corredo di citazioni dal *Convivio* che lui, Pietro, avrebbe precedentemente procurato al falsario medesimo. Il problema dunque non si pone solo a livello di suggestione ma anche di eventuale ricezione, per la quale, allo stato, mancano i presupposti, e forse pure il buon senso.

3. Il contributo della filologia: «Questio» 1, 2 dall' "editio" princeps a oggi

Come esempio degli inconvenienti cui può condurre una posizione forse eccessivamente pregiudiziale e poco sensibile alle istanze filologiche è possibile prendere in esame un passaggio del primo paragrafo della *Questio* stessa (cito dalla recente edizione di Michele Rinaldi)¹⁴:

[1] Universis et singulis presentes litteras inspecturis Dantes Alagherii de Florentia, inter vere philosophantes minimus, in Eo salutem qui est principium veritatis et lumen. I. [2] Manifestum sit omnibus vobis quod, existente me Mantue, questio quedam exorta est, que dilatata multotiens ad apparentiam magis quam ad veritatem, indeterminata restabat.

¹¹ ID., *Tra i più antichi lettori del «Convivio»: ser Alberto della Piagentina notaio e cultore di Dante*, in «Rivista di studi danteschi», IX (2009), pp. 57-91, a p. 80.

¹² Su questi aspetti cfr. ID., *Le chiose alla «Commedia» di Andrea Lancia, l'«Epistola a Cangrande» e altre questioni dantesche*, in «L'Alighieri», XXI (2003), pp. 5-76; ID., *Note sul «Comentum» cit.*; ID., *La tradizione del «Convivio» negli antichi commenti alla «Commedia»: Andrea Lancia, «L'Ottimo commento» e Pietro Alighieri*, in «Rivista di studi danteschi», V (2005), pp. 3-34.

¹³ P. CHIESA, *Una citazione precoce dal «Convivio» nelle cronache di Galvano Fiamma*, «Filologia italiana», XI (2014), pp. 111-17.

¹⁴ DANTE ALIGHIERI, *Questio de aqua* cit., p. 694.

Il participio *dilatata* doveva parere ostico già agli editori cinquecenteschi se il matematico Francesco Storella, ristampando nel 1576 la *princeps* del Moncetti, provvide subito a ortopedizzarlo in un più piano *dilatata*¹⁵. Nella sua edizione del 1842 Alessandro Torri si avvale sia della *princeps* sia della napoletana ma mise senz'altro a testo *dilatata* senza dedicarvi una riga nelle sue *Note alla dissertazione*¹⁶. Non escludo che l'intervento rientrasse tra le correzioni di «alcuni evidenti errori tipografici» dichiarate nel *Proemio* al lettore (p. 160) ma potrebbe avervi contribuito la traduzione che al Torri previamente fornì «il prof. Longhena», ossia il dantista Francesco Longhena, che aveva reso l'espressione con «amplificata»¹⁷. In ogni caso il testo emendato passò indenne nella successiva edizione Fraticelli (1857) e in quella Giuliani (1882), che si giovò di una nuova traduzione¹⁸; ma – quel che più interessa – superò brillantemente la pur esile graticola delle *Emendationen und Conjecturen zu Dante's Schriften* del Böhmer (1867)¹⁹. Come tale fu ripreso nella prima monumentale edizione oxoniense delle opere dantesche curata dal Moore (1894) e vi rimase in quelle successive del 1897 e del 1904 (così anche la contemporanea traduzione del pur agguerrito filologo Philip Wicksteed: «received manifold expansion»)²⁰. Si badi che nell'edizione del '97 Moore – che certamente vide l'edizione Moncetti – aveva premesso alla *Questio* una serie di emendazioni congetturali (p. 270) senza però includervi *dilatata*, della quale forse si era già perso il ricordo. Né nella prima (1896) né nella seconda (1899) serie dei suoi *Studies in Dante* il filologo inglese dedicò una riga alla questione, nemmeno nel pionieristico saggio su *The genuineness of the «Quaestio de aqua et terra»*²¹. Anzi, in quest'ultimo caso rimandava direttamente il lettore a un dotto *paper* che il «distinguished and accomplished student of Dante» Charles Lancelot Shadwell aveva presentato dinanzi alla Oxford Dante Society nel 1895 e che l'autore aveva avuto la bontà di fargli leggere. Evidentemente neppure lì la questione era stata

¹⁵ ASCLEPIJ EX VOCE AMMONIJ HERMEÆ *In methaphysicam Aristotelis præfatio*. DANTIS ALAGHERIJ *Profundissima quaestio de figura elementorum*, Napoli, apud H. Saluianum, 1576, c. D3r.

¹⁶ DANTE ALIGHIERI, *Epistole edite ed inedite, aggiuntavi la Dissertazione intorno all'acqua e alla terra*, per c. di A. Torri, Livorno, Vannini, 1842, pp. 159-94, a p. 194.

¹⁷ FILIPPO ANGELITTI (per cui cfr. *infra*) definì la traduzione «un accozzamento di parole e frasi che non significano nulla» (*Sulla data del viaggio dantesco*, in «Atti della Accademia pontaniana», XXVII/7 [1897], pp. 1-100, a p. 11).

¹⁸ Rispettivamente in *La «Vita Nuova» di Dante Alighieri. I trattati «De vulgari eloquio», «De Monarchia», e la «Questione de aqua et terra»*, con traduzione italiana delle opere scritte latinamente, e note e illustrazioni di P. Fraticelli, Firenze, Barbèra-Bianchi, 1857, pp. 425-65, e in *Le opere latine di Dante Alighieri*, reintegrate nel testo con nuovi commenti da G. Giuliani, vol. II, Firenze, Le Monnier, 1882, pp. 353-449.

¹⁹ E. BÖHMER, *Emendationen und Conjecturen in Dante's Schriften*, in «Jahrbuch der deutschen Dante-Gesellschaft», I (1867), pp. 387-400.

²⁰ *Tutte le Opere di Dante Alighieri*, nuovamente rivedute nel testo da E. Moore, Oxford, nella Stamperia dell'Università, 1894, pp. 421-32; *Tutte le opere di Dante Alighieri*, nuovamente rivedute nel testo dal dr. E. Moore, vol. III, Oxford, Stamperia dell'Università, 1897, pp. 269-99; *A translation of the Latin works of Dante Alighieri*, a c. di P. H. Wicksteed e A. George Ferrers Howell, London, Dent, 1904.

²¹ E. MOORE, *Studies in Dante. First series. Scripture and classical authors in Dante*, Oxford, Clarendon Press, 1896; ID., *Studies in Dante. Second series*, Oxford, Clarendon Press, 1899, pp. 303-74 per il saggio.

affrontata: pubblicando nel 1909 la propria edizione della *Questio* con traduzione inglese a fronte, lo Shadwell dichiarava di attenersi senz'altro al Dante oxoniense del 1904 e lasciava *dilatata* al suo posto (con in nota un rinvio a *Mon.* III.viii, 39 «quantum sua distributio dilatetur»); nell'apparato critico però figurava il laconico ma importante rinvio alla lezione *dilatata* del Moncetti²².

Nel frattempo, sul versante italiano, padre Giuseppe Boffito aveva sottoposto il testo a un nuovo esame integrale, ripubblicandolo con un fluviale commento sotto l'egida della Reale Accademia delle Scienze di Torino (1902 e 1903)²³. Un apparato critico positivo ospitava varianti ed errori di tutte le precedenti edizioni, puntualmente registrate nel *conspectus siglorum*. Naturalmente anche Boffito mise a testo *dilatata* dimenticando di includere tra i testimoni l'edizione Storella, ma attribuendo correttamente la lezione originale al Moncetti. Per *dilatata* il commento rinviava al *Dictionarium* di Pierre Bersuire giustificando la scelta con una chiosa: «il verbo ha schietto sapore ciceroniano». Occorre dire subito che per l'Italia il lavoro del Boffito – strenuo sostenitore della falsificazione della *Questio* – segnava un passo avanti, tuttavia proprio il velleitario *conspectus siglorum* di *descripti* mostrava che se il buon barnabita poteva reggere il confronto sul commento estrapolando generose citazioni da polverosi incunaboli della scolastica (nella sua recensione Philip Wicksteed la definì una «immense though defective erudition»)²⁴, per quanto attiene alla pratica filologica era ancora fermo al «pappo» e al «dindi». Perciò quando nel 1905 ripubblicò l'opera «con Introduzione scientifica dell'Ing. O. Zanotti Bianco» e corredata di traduzione in quattro lingue, lasciò il testo tale e quale²⁵. In mezzo c'era stata la prima traduzione americana ad opera di Alain Campbell White, uscita nel 1902 nell'*Annual Report* della *Dante Society of America* e poi, come volume a parte, con prefazione di C. E. Norton datata Shady Hill 20 marzo 1903, che si fondava invece, com'era lo-

²² DANTE ALIGHIERI, *Quaestio de aqua et terra*, a c. di C.L. Shadwell, Oxford, Clarendon Press, 1909, *ad loc.* Ma che l'aria stesse cambiando a favore dell'autenticità del trattato è provato dall'atteggiamento del filologo Edmund Garratt Gardner, che con Philip Wicksteed pubblicherà la prima edizione critica delle *Ecloghe* di Dante. Gardner che nel testo della sua importante monografia dantesca (E.G. GARDNER, *Dante*, London, Dent & Co., 1900, pp. 37-38 e 142 per le citazioni successive) conservava un atteggiamento scettico («the treatise *De Aqua et Terra*, ascribed to Dante, [...] now usually regarded as spurious»), nell'appendice bibliografica apriva decisamente alle novità di Moore («The *Quaestio de Aqua et Terra* – which professes to be a lecture delivered by Dante at Verona, on January 20th, 1320, concerning the relative position of Water and Earth on the surface of the globe – was first published in 1508. No ms. of it is known to exist, and there is absolutely no reference to the work or to the event in any earlier writer. It is usually regarded as a forgery, but Dr. Moore has certainly proved that, as far as internal evidence goes, an exceedingly strong case can be made out in favour of its genuineness»).

²³ G. BOFFITO, *Intorno alla «Quaestio de aqua et terra» attribuita a Dante. Memoria I. La controversia dell'acqua e della terra prima e dopo Dante*, in «Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino», s. II, to. LI (1902), pp. 73-159 e *Memoria II. Il trattato dantesco*, ivi, (1903), pp. 257-352, *conspectus* e citazione sono a p. 269 e 275 n. 1 rispettivamente.

²⁴ P. WICKSTEED, rec. a *La «Quaestio de Aqua et Terra» di Dante Alighieri* by Vincenzo Biagi, in «The Modern Language Review», IV/2 (1909), pp. 254-58, a p. 255.

²⁵ *La «Quaestio de aqua et terra» di Dante Alighieri*. Edizione principe del 1508 riprodotta in facsimile, Introduzione storica e trascrizione critica del testo latino di G. Boffito, con Introduzione scientifica dell'Ing. O. Zanotti-Bianco e Proemio del Dott. Prompt, Firenze, Olschki, 1905.

gico attendersi, sul testo fissato dal Moore²⁶.

La questione venne ripresa in mano di lì a poco nella corposa e nuova edizione curata da Vincenzo Biagi (1907)²⁷. Come già Boffito, anche Biagi provvide a un ampio commento e fornì un ricco apparato di fonti, marcando importanti progressi nella comprensione del testo e segnalando utili percorsi di ricerca. Dopo avere puntualmente riferito lo stato della *princeps*, Biagi sottopose la lezione di *Questio* I, 2 a una riverniciatura (p. 80) convertendola in *dilactata* («errore dipendente da falsa lettura di *ct*, che nel minuscolo gotico possono non difficilmente confondersi con *tr*») e suggerendo i paralleli di *Mon.* III.viii, 6 («distributio dilatatur»), così il testo da cui citava Biagi), individuato anche da Shadwell, e di *Conv.* I.iv, 1 («la forma dilata lo bene e il male»). Biagi era stato allievo di Vittorio Cian e la sua notorietà si lega, oltre che all'edizione della *Questio*, alla polemica sull'epistola del monaco Ilaro. Ad ogni modo non tutti gli allievi di Cian si chiamavano Carlo Dionisotti, e – come conferma la precaria proposta di correzione – il pur generoso Biagi non aveva, nemmeno lui, l'attrezzatura filologica per affrontare adeguatamente una simile discussione. Sia Biagi sia il più anziano Boffito restavano ben agganciati alla vecchia scuola e ben al di qua di quella rivoluzione che anche in Italia si stava preparando sull'onda della filologia lachmanniana. Questo anche spiega il malcelato livore che qui e lì emerge dalle pagine del Boffito, sempre pronto, ogni volta che se ne offrisse l'opportunità, a rintuzzare le conclusioni del «dotto inglese» Edward Moore²⁸: quell'insofferenza marcava un divario dai filologi tedeschi e inglesi che la scuola italiana cominciava a colmare solo allora ma che – come testimonia fra l'altro la recensione di Philip Wicksteed all'edizione Biagi – in buona parte ancora resisteva.

Ciò non toglie che il terreno fosse già ben dissodato. Come ha chiarito in pagine memorabili proprio Dionisotti, se fino a poco tempo prima «il Witte ma persino lo Scartazzini avevano potuto indisturbati tener cattedra, ora cominciavano ad esserci dantisti italiani in grado di competere ad armi pari con gli inglesi Moore e Toynbee. Onde, nel 1896, l'edizione Rajna del *De Vulgari Eloquentia*»²⁹, prima e notevole applicazione del metodo stemmatico a un testo della nostra tradizione letteraria; onde, in quello stesso 1907, la prodigiosa edizione della *Vita nuova* curata da Michele Barbi. Anche si comprende, allora, come Vittorio Rossi, allievo della scuola storica torinese del Renier prima e perfezionando poi a Firenze sotto la guida di Rajna e Bartoli (Bartoli e Renier che furono tra i sostenitori del falso dantesco), pervenisse sulla *Questio* a conclusioni diametralmente opposte a quelle del quasi coetaneo Boffito: chi aveva saputo cimentarsi – uscendone vincitore – con le *Lettere di messer Andrea Calmo* e avrebbe prodotto di lì a poco un monumento filologico come il testo critico delle *Familiars* del Petrarca non poteva ac-

²⁶ DANTE ALIGHIERI, *A Translation of the Quaestio de Aqua Et Terra. With a Discussion of Its Authenticity*, in «Twenty-First Annual Report of the Dante Society», XXI (1902) – il saggio occupa l'intero fascicolo – e, tirato a parte, Boston, Ginn & Company, 1903.

²⁷ V. BIAGI, *La «Quaestio de aqua et terra» di Dante*, Modena, Vincenzi, 1907.

²⁸ BOFFITO, *Intorno alla «Quaestio de aqua et terra»* cit., pp. 296-97.

²⁹ C. DIONISOTTI, *Varia fortuna di Dante*, in Id., *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1999, pp. 255-303, a p. 287.

quietarsi con emendamenti congetturali a buon mercato. Rossi entrò nell'agone dantesco a modo suo, cioè con l'artiglieria pesante dell'erudizione e della filologia. Recensendo l'edizione Biagi sul *Fanfulla della domenica* (1908) fiutò subito la traccia dantesca dichiarando senza esitazione³⁰:

dantesco l'orgoglioso disdegno dei periodi introduttivi, dov'è quel canino *dilatata* [...] che non ha trovato grazia presso il Boffito, né presso il Biagi, ma che pur esprime con caratteristica efficacia il dispregio dell'autore per i molti risolutori a vanvera della questione. Così nel *Convivio* (IV.iii, 8) «latrano» quegli uomini «di lieve sapere» che la ricchezza avita reputano principio di nobiltà [...]. Anche a costo di buscarmi, come uomo di buona volontà e di molta fede, l'amabile canzonatura del mio Renier credo io che la *Quaestio* sia genuino documento dantesco.

Non è un caso che fra le tante opzioni possibili il Rossi puntasse proprio alla lezione incriminata. La dritta venne immediatamente raccolta e rafforzata dal matematico Filippo Angelitti che aveva iniziato a collaborare con la Società Dantesca fin dal 1899. Un primo affondo era apparso in testa al volume VIII, nuova serie, del *Bullettino* (1900-1901): una recensione alle *Second series* degli *Studies in Dante* del Moore firmata a quattro mani col Parodi nella quale Angelitti si occupava, ovviamente, dei saggi sulla *Questio*. È un lavoro importante che, se da un lato denuncia un interventismo testuale facilmente comprensibile – specie in Italia – a questa altezza cronologica³¹, dall'altro lascia emergere una notevole capacità intuitiva (come prova l'individuazione, a colpo sicuro, dell'espressione *rideret Aristoteles, si audiret a Questio XII, 24* in relazione a *Conv.* IV.xv, 6)³². Di poco successiva (1905) è la stroncatura a tamburo battente delle due memorie di Boffito sulle cui pecche Angelitti non risparmiava critiche pesanti all'insegna della rivalse allora in atto nei riguardi dei filologi stranieri («è utile che tali difetti siano additati prima che altri si affidi al materiale raccolto dal Boffito, e prima forse che il gentile

³⁰ V. ROSSI, *Geografia fisica dantesca*, in «Fanfulla della Domenica», XXX, n. 32 (9 agosto 1908), poi in Id., *Scritti di critica letteraria*, vol. I, Firenze, Sansoni, 1930, pp. 91-99 (da cui si cita), p. 97. Sul ruolo di Rossi e più in generale della Scuola storica negli studi danteschi cfr. ancora, benché già un po' datato, A. VALLONE, *La critica dantesca nel Novecento*, Firenze, Olschki, 1976, pp. 93-99.

³¹ Angelitti, ancorché preparato sul versante astronomico e molto acuto, non era un filologo, come notò, forse un po' severamente, G. PADOAN, *La «Questio de aqua et terra»*, in «Cultura e scuola», 13-14 (1965), pp. 758-67, p. 762.

³² E.G. PARODI - F. ANGELITTI, rec. a *Studies in Dante. Second series* cit., in «Bullettino della Società Dantesca Italiana», VIII (1901-1902), pp. 41-71, a p. 66. Rendo dunque ad Angelitti ciò che gli spetta e non gli ho riconosciuto in un mio recente contributo sull'argomento (P. PELLEGRINI, *Il riso di Aristotele e l'autenticità della «Questio de aqua et terra» di Dante*, in «L'Alighieri», LVIII, n.s. 49 [2017], pp. 53-67). Per altro la singolare coincidenza tra la *Questio* e il passo di *Conv.* IV.xv, 6 («*sanza dubio forte riderebbe Aristotele udendo fare spezie due dell'umana generazione*») era stata rimarcata, proprio sulla scia dell'Angelitti, anche dal Biagi (p. 61). Gli amici Andrea Robiglio e Thanasis Rintotas mi segnalano due passi interessanti in ALBERTI MAGNI *Opera Omnia. Editio Digitalis*, t. XIV Super Ethica, IV, lect. 9: «sicut Dionysius nominat angelos deos, vel etiam est opinio gentilium, quam tamen deridet Aristoteles in iii metaphysicae» e Id., *Super Dion. Epist. Editio Digitalis*, ep. 7: «Primo ergo dicit, quod ipse non intendit ad contradicendum neque philosophis neque aliis a fide errantibus sicut idolatrae, qui etiam irridentur a Philosopho in iii metaphysicae, ubi deridet opinionem Platonis», i quali confermano, se ce ne fosse bisogno, come la rielaborazione non può in alcun modo essere attribuita ad altri che a Dante.

sarcasmo straniero venga a ferirci nell'onore della nostra coltura nazionale»³³. Qualche anno dopo, recensendo sul *Bullettino* l'edizione di Biagi, Angelitti segnalò tempestivamente e rafforzò («a me pare che si possa lasciare tranquillo il *dilatata*») la nota di Rossi, aggiungendo nuove osservazioni a favore della paternità dantesca³⁴. La lunga manovra di avvicinamento alla *Questio* del matematico abruzzese produsse finalmente una nuova edizione del trattatello apparsa tra le *Pubblicazioni dell'Osservatorio astronomico di Palermo* come *Memoria* numero 34. Il frontespizio dell'edizione reca l'anno 1915 ma, a quanto risulta, il fascicolo uscì, postumo, solamente nel 1932³⁵. Il commento si rivela ancora oggi di grandissima utilità soprattutto per la notevole competenza dispiegata nelle complicate questioni astronomiche (si veda il già citato rimando a Simplicio). Quanto al testo, l'acquisto di *dilatata* divenne definitivo³⁶:

dilatata multotiens: le stampe posteriori hanno sostituito *dilatata*. Preferisco lasciare *dilatata*, non vedendo una ragione sufficiente per la correzione, e spiegando per *dibattuta vivacamente*. Il latino *latrare* vale 'discutere con violenza', ed è applicato propriamente ai cattivi avvocati. Così Cicerone ha «ad clepsydrum latrare» [*De orat.* XXXIV, 138].

Mentre in Italia la *Società Dantesca* procedeva lenta ma decisa verso il recupero di un testo più attendibile del trattatello, al di là dell'Atlantico la semina copiosa della *Dante Society of America* dei vari Norton, Lowell, Longfellow, aveva nutrito e stimolato una nuova generazione di filologi attivissimi soprattutto tra gli *yards* secolari dell'università di Harvard, e aveva promosso un approccio più sistematico e insieme pionieristico alle opere dantesche. Il primo frutto si era avuto già nel lontano 1888 con le concordanze della *Commedia* di Edward Allen Fay. Nel 1905 era comparsa la *Concordanza delle opere italiane in prosa e del Canzoniere di Dante Alighieri* ad opera di Edward Steven Sheldon e di White, l'editore della *Questio*³⁷. Negli anni successivi si pose mano alla ben più complessa redazione delle concordanze delle opere latine. Vi presiedettero due filologi ancora giovani ma dalle spalle già larghe, Edward Kennard Rand, allora già *professor of latin* ad Harvard, e Ernest Hatch Wilkins, che proprio in quegli anni stava concludendo il proprio dottorato. Nel 1910 Rand dava un primo saggio delle potenzia-

³³ F. ANGELITTI, *Recensione critica delle due memorie pubblicate nei tomi LI e LII della Reale accademia delle scienze di Torino dal dott. G. Boffito intorno alla «Questio de aqua et terra»*, Perugia, Tip. Cooperativa, 1905, p. 2 (la recensione apparve – come segnalato da PADOAN, *La «Questio»* cit., p. 763 n. 4 – nel periodico «Bibliografia dantesca», II [1904], pp. 176-82, che non ho potuto vedere). Sul Boffito si veda anche la recensione di V. BIAGI nel «Bullettino della Società Dantesca», n.s. X (1903), pp. 388-400.

³⁴ F. ANGELITTI, rec. a V. BIAGI, *La «Quaestio»* cit., in «Bullettino della Società Dantesca Italiana», XV (1908), pp. 161-82, a p. 177.

³⁵ Su Angelitti cfr. U. RIVAROLA, *Gli scritti di astronomia e cosmografia dantesche di Filippo Angelitti*, in «Atti dell'Accademia di scienze, lettere ed arti di Palermo», s. 4, I (1941), pp. 120-41.

³⁶ *La «Quaestio de aqua et terra» di Dante Alighieri*, ridotta alla più probabile lezione secondo il senso, nuovamente tradotta e commentate da F. Angelitti, Palermo, Presso la sede dell'osservatorio, 1915 [ma post 1932], p. 16, ad loc.

³⁷ *Concordanza delle opere italiane in prosa e del Canzoniere di Dante Alighieri*, a c. di E.S. Sheldon, London, E. Frowde, 1905.

lità dispiegate dal nuovo strumento che, assicurava, «Dr. Wilkins and I are about to publish» (p. 7)³⁸. La promessa fu mantenuta, e due anni dopo videro la luce le *Dantis Alegherii operum latinorum concordantiae*, un volume imponente di quasi 600 pagine stampate in carattere minuto. Il problema stava, ovviamente, nella attendibilità delle edizioni latine su cui le concordanze poggiavano, nel caso specifico l'oxoniense del 1904: «Quorum operum omnia verba et latina et vulgaria quae in ipso textu exhibentur tractavimus», come dichiarato nella *Praefatio*. Anche includeva, la *Praefatio*, una breve lista di «errores aliqui» segnalati dal Moore agli editori, ma fra questi errori non era incluso il passaggio di *Questio* I, 2³⁹. L'*Annual Report of the Dante Society of America* del 1908 registra (p. 5) tra le *Additions to the Dante Collections* della biblioteca (aggiornate al mese di maggio) tanto l'edizione del Boffito quanto la stroncatura dell'Angelitti, la quale – come denuncia la nota di possesso nella copia della biblioteca di Harvard (Widener Library, Dn.351.3.6) – giunse direttamente sulla scrivania di Norton. È improbabile che vi giungesse anche il *Bullettino* del 1908, e certo non vi giunse il *Fanfulla* con la nota del Rossi. In ogni caso Rand e Wilkins non fecero in tempo a leggerli perché il lemma in questione finì confinato alla voce *dilato*⁴⁰, accanto alla già citata occorrenza della *Monarchia* e, significativamente, al nuovo «viscera vestra nimum *dilatata* frigescent» di *Ep.* VI, 20.

I tempi erano però maturi. Paget Toynbee che nella prima edizione del suo *Dante Dictionary* aveva mantenuto un atteggiamento prudente, nella seconda edizione abbreviata e rivista sigillò così la assai più succinta scheda: «This treatise, of which no MS. is known, and which was first brought to light in 1508, until recently was regarded as an undoubted forgery, but it is now generally accepted as a genuine work of D.»⁴¹. Due successivi interventi, prima una breve ma densissima nota del Parodi uscita sul *Bullettino* del 1917, poi un più ampio contributo dello stesso Toynbee (1918)⁴², certificavano la presenza nella *Questio* del *cursus* di tipo

³⁸ E.K. RAND, *The Latin Concordance of Dante and the Genuineness of Certain of His Latin Works*, in «Annual Reports of the Dante Society», XXIX (1910), pp. 7-38, a p. 7. Un primo resoconto dei lavori dei filologi di Harvard è in K. MCKENZIE, *Means and End in Making a Concordance, with Special Reference to Dante and Petrarch*, in «Annual Reports of the Dante Society», XXV (1906), pp. 19-46. Per un giudizio equilibrato sugli studi danteschi negli U.S.A. tra fine Ottocento e primi del Novecento è fondamentale la recensione di C.H. GRANDGENT a C.A. DINSMORE, *Life of Dante*, in «The Yale Review» IX (1919-1920), pp. 882-86. Molto utile ancora A. LA PIANA, *Dante's American pilgrimage. A historical survey of Dante studies in the United States, 1800-1944*, New Haven, Yale University Press, 1948.

³⁹ DANTIS ALEGHERII *Operum latinorum concordantiae*, curante Societate Dantea quae est Cantabrigiae in Nova Anglia, ediderunt E.K. Rand et E.H. Wilkins quos adiuvit A. Campbell White, Oxonii, e prelo Clarendoniano, 1912, pp. v-vii.

⁴⁰ Ivi, p. 124.

⁴¹ P. TOYNBEE, *A dictionary of proper names and notable matters in the works of Dante*, Oxford, Clarendon, 1898, p. 458 e poi ID., *Concise dictionary of proper names and notable matters in the works of Dante*, Oxford, Clarendon, 1914, pp. 445-46.

⁴² E.G. PARODI, *La «Quaestio de aqua et terra» e il «cursus»*, in «Bullettino della Società Dantesca Italiana», XXIV (1917), pp. 168-69. P. TOYNBEE, *Dante and the Cursus: A New Argument in Favor of the Authenticity of the «Quaestio de aqua et terra»*, in «Modern Language Review», XIII (1918), pp. 420-30. Poi ampliato come *Appendix C* in DANTIS ALEGHERII *Epistolae*, Oxford, Clarendon, 1920, pp. 224-47 e raccolto in TOYNBEE, *Dante Studies*, vol. II, Oxford, Clarendon, 1921, pp. 1-14.

dantesco ponendo sostanzialmente fine alle discussioni sull'autenticità. Già nell'edizione di *Tutte le opere* di Dante pubblicata da Barbèra nel 1919, e curata dal Parodi, *dilatrat*a figurava a testo⁴³. Nella *Prefazione* alla successiva edizione del centenario Michele Barbi chiariva definitivamente i termini della questione⁴⁴:

Rispetto alle *Egloghe* e alla *Questio de Aqua et Terra* poco è da dire [...]. Il titolo, originale della *Questio* non fu certo quello prevalso; ma s'è creduto opportuno conservarlo, pur facendolo seguire da quello che probabilmente è il vero. Quanto al testo, s'è potuto il Pistelli valere degli studi per una nuova edizione che ne prepara l'Angelitti: non in tutto l'ha seguito, ma il suo lavoro e il suo consiglio gli sono stati di non poca utilità.

L'autenticità del trattato otteneva finalmente la dovuta consacrazione e la lezione *dilatrat*a veniva definitivamente e autorevolmente acquisita⁴⁵.

Rispetto al passato oggi la riflessione si può arricchire di ulteriori elementi. Se si eccettuano Raterio da Verona (che Dante, benché a Verona, difficilmente si preoccupò di consultare), i *Gesta abbatum* di Rudolf di S. Trond o il commento a Giovanni di Rupert of Deutz (4 occorrenze in tutto), il verbo *dilatrare* appare usato in altra accezione ('urlare di dolore') e alla forma attiva in un testo già segnalato da Vittorio Rossi e ben noto a Dante⁴⁶: la *Consolatio* di Boezio (commentato da Guglielmo di Conches e noto a Guibert de Nogent cui si devono, non a caso, le altre sette occorrenze – di cui una al passivo e nella stessa accezione dantesca – ma che Dante quasi certamente non conobbe). Solo Arnobio il Giovane, nell'elenco di eresie del *Praedestinatus*, e Tommaso da Celano, nella vita di S. Francesco, usarono *delatrare* – in un'unica occasione – nel senso di 'abbaiare contro qualcuno'. La definizione era reperibile anche nei lessici di Giovanni Balbi e Uguccione da Pisa sebbene mi sembri più probabile che il tramite sia stato proprio Boezio. Dante si servì poi di *oblatrare* nell'*Epistola a Cangrande* e di *latrare* nel *Convivio*⁴⁷, nelle *Rime* e ovviamente nella *Commedia*⁴⁸, a testimonianza – come ha recentemente notato Silvia Rizzo – della «straordinaria unità [del latino] col suo volgare»⁴⁹. Invece,

⁴³ DANTE ALIGHIERI, *Tutte le opere*, Firenze, G. Barbèra, 1919, p. 445. La cura del volume, che avrebbe dovuto spettare ad Arnaldo della Torre, passò, per la morte di questi, al Parodi. Come informa nella *Nota editoriale* (pp. v-vi) il Barbèra, il testo del *De vulgari* riproduce l'edizione Rajna, quello delle *Epistole* l'edizione Toynbee. Gli altri testi furono rivisti dal Parodi.

⁴⁴ *Le opere di Dante*, testo critico della Società dantesca italiana a c. di M. BARBI, E.G. PARODI, F. PELLEGRINI, E. PISTELLI, P. RAJNA, E. ROSTAGNO, G. VANDELLI, Firenze, Bemporad, 1921, p. xx.

⁴⁵ *A parte philologiae* il testo della *Questio* non ha subito, dal '21, sostanziali variazioni mantenendo naturalmente intatta anche la lezione *dilatrat*a (così, oltre all'edizione Mazzoni e solo per citare i maggiori, in DANTE ALIGHIERI, *De situ et forma aque et terre*, a c. di G. Padoan, Firenze, Le Monnier, 1968; DANTE ALIGHIERI, *Le opere latine*, a c. di L. Coglievina, R.J. Lokaj, G. Savino; introduzione di M. Pastore Stocchi, Roma, Salerno, 2005; DANTE ALIGHIERI, *Epistole; Ecloghe; Questio de situ et forma aque et terre*, a c. di M. Pastore Stocchi, Padova, Antenore, 2012). La lezione è accolta senza esitazione anche da Pèzard (DANTE, *Oeuvres complètes*, traduction et commentaire par A. Pèzard, Paris, Gallimard, 1965, p. 844: «soulèvant de long abois» e a n. 2 «*dilatrat*a [...] la métaphore polémique des clameurs et aboiements est elle-même constante»).

⁴⁶ ROSSI, *Geografia* cit., p. 97.

⁴⁷ I due passi sono segnalati in nota nell'edizione di Rinaldi (p. 695).

⁴⁸ Basti il rinvio alla voce *latrare* di B. BASILE in *Enciclopedia dantesca*, ed. online.

⁴⁹ S. RIZZO, «La lingua nostra»: il latino di Dante, in *Dante fra il settecentocinquantesimo della*

come era da attendersi, non una sola attestazione ricorre nei commentari aristotelici indicizzati (sono solo quattro quelle di *latrare* verbo e sostantivo). Ci si trova dunque in presenza di un lemma non discaro al poeta ma *difficilior* quanto basta per metterlo fuori portata da qualsiasi presunto filosofo-teologo-falsario⁵⁰.

4. Ritorno al passato

Come si è accennato infatti, per trovare una adeguata controfigura all'autore dell'*Epistola a Cangrande* e della *Questio* Nardi aveva fatto sbrigativamente ricorso a un «filosofo imbevuto di teologia». E d'altro canto, contrariamente ai precedenti – e, come vedremo, anche ai futuri – editori egli non si era minimamente sognato di mettere in dubbio, nemmeno per un solo momento, la bontà della lezione *dilatrat*a, ribadendone la scelta consapevole da parte dell'impostore. Di più, ricorrendo a espressioni del tutto identiche e facendo riferimento ai medesimi ambienti per entrambe le operazioni – *Epistola* e *Questio* –, si era spinto a «fantasticare» la figura di un «dotto teologo eremitano di Sant'Eufemia» che avrebbe preso le difese, insieme, del padre dell'ordine Egidio Romano e del poeta fiorentino «del quale era arrivata da poco a Verona la terza cantica». Il dotto teologo aveva concepito il disegno di un «commento teologico alla terza cantica, impostandolo sul principio dell'interpretazione allegorica. Ma s'era arrestato all'invocazione appena delibata, che forse non era pan pei suoi denti»⁵¹.

Ora, questo filosofo-teologo, due volte pio, di Sant'Eufemia avrebbe inserito di suo genio nella *Questio* una parola pressoché priva di attestazioni, andando a pescarla – senza ausilio di concordanze – tra le pieghe del *Convivio* o delle petrose e inserendola – debitamente cambiato il prefisso e mutata la diatesi, si badi – nell'esordio della *Questio*, cioè in un contesto in cui sarebbe apparsa, agli occhi di qualsiasi lettore men che avvertito, come un vero e proprio *monstrum*. Alternativamente siamo costretti a pensare che ad escogitare l'operazione abbia provveduto

nascita (2015) e il *settecentenario della morte* (2021). Atti delle celebrazioni in Senato, del Forum e del Convegno internazionale di Roma (maggio-ottobre 2015), a c. di E. Malato e A. Mazzucchi, vol. II, Roma, Salerno, 2016, pp. 535-58, a p. 555.

⁵⁰ Non a caso Alberto Casadei (A. CASADEI, *Primi appunti su «Inf.» xxxiv in relazione alla «Questio de aqua et terra»*, in *Lecturae Dantis. Dante oggi e letture dell'«Inferno»*, a c. di S. Cristaldi, in «Le forme e la storia», IX/2 [2016], pp. 299-315, a p. 311 n. 19) ha notato tra i «termini problematici» proprio «*dilatrat*a» con valore passivo (ma i pochi esempi di forme riferibili a *di-* o *delatrare* hanno valore attivo, almeno in base alla *Library of Latin Texts*). Una risposta era forse già nella laconica nota di Rossi, *Geografia* cit., p. 97 n. 1: «L'uso transitivo del verbo latino «*dilatrare*» è già in Boezio, *Consol. I 5*: nessuno, credo, vorrà negare a quello che Giovanni Nencioni ha definito il «vulcanismo glottopoietico» dantesco (G. NENCIONI, *Struttura, parola (e poesia) nella «Commedia»*. *Impressioni di una lettura postrema*, in «Studi danteschi», LXII [1990], pp. 1-37, poi in ID., *Saggi e memorie*, Pisa, Scuola Normale Superiore, 2000, pp. 23-49, a p. 25) a cui dobbiamo, per il tramite della *Commedia*, il 15% del lessico dell'italiano contemporaneo (T. DE MAURO, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 1984, p. 220), la possibilità di volgere al passivo un verbo già usato alla forma attiva.

⁵¹ B. NARDI, *Il punto sull'«Epistola a Cangrande»*. *Lectura Dantis Scaligera*, Firenze, Le Monnier, 1960, poi in ID., *Lecturae* cit., pp. 205-25.

il povero Moncetti (o un altro copista, di cui nulla si sa, prima di lui, il che appare più che improbabile, impossibile) il quale, trovatosi davanti un vocabolo troppo scontato o anche solo sbiadito nell'originale, anziché sostituirlo con qualche termine dal sapore troppo filosofico, rintracciò la perla dantesca per rendere tutto più credibile. E tale perizia va supposta laddove nemmeno filologi dello spessore di Moore, Wicksteed, Rand o Wilkins, questi ultimi due che pure avevano lavorato concordanze alla mano e dunque avevano del lessico dantesco un'idea molto più definita, si erano sognati di intervenire. Insomma, prendendo a prestito le parole dell'Angelitti⁵²:

si sono mostrate tutte le difficoltà, a cui sarebbe andato incontro un qualsiasi falsificatore. Ci sarebbe voluto un uomo nutrito della stessa cultura di Dante, conoscitore profondo delle opere di lui, e che per giunta avesse avuto, come si dice, il diavolo nell'ampolla. Innanzi a una tale ipotesi non resta che stringersi nelle spalle, e dire

Che dove l'argomento della mente
s'aggiunge al mal volere ed alla possa,
nessun riparo vi può far la gente.

La riflessione appena condotta permette ora di riagganciarsi al punto da cui si erano prese le mosse, ossia all'abitudine che sta prendendo piede di affrontare opere così complesse senza una condivisione dei materiali e delle relative competenze. È recentissima infatti l'uscita di un nuovo testo critico e commentato della *Questio* che non esita a certificare l'erroneità della lezione *dilatata*: l'editore, Stefano Caroti, trovatosi di fronte all'incongruo vocabolo, lo ha raddrizzato nemmeno in *dilatata* ma nel per lui più ortodosso *disputata*. Mi pare che le due pagine fitte fitte di nota in corpo minore impegnate per giustificare la proposta finiscano solo per sottolineare l'imbarazzo di fronte alla lezione tradita (taglio qualche passaggio per ragioni di brevità)⁵³:

Disputata: il testo a stampa ha «dilatata», corretta in «dilatata», tra gli altri, da BOFFITO 1903 e da MOORE 1894, e in «dilactata» da BIAGI 1907, accettata da Pistelli *Le opere* e Mazzoni *Opere minori* 1979. Credo che la lezione richiesta dal contesto sia il termine tecnico *disputata*, che si pone in rapporto con l'«indeterminata» che chiude il periodo [...]. Se si pensa che la proposta di correzione elimini il supposto intento polemico legato al verbo – altamente offensivo se riferito ad un'attività che dovrebbe essere la massima realizzazione delle potenzialità umane, l'esercizio della speculazione, inattuabile agli animali –, si ponga mente al fatto che qui il termine *dilatata* si riferisce ad un'operazione precisa, che riguarda la discussione e l'eventuale soluzione (che nella prima fase non sembra essere stata presentata, o quanto meno condivisa) di un quesito, a prescindere dall'abilità o correttezza di chi ha il compito di risolverlo (potendo anche scegliere di farlo «secundum apparentiam» piuttosto che «ad veritatem»). L'ope-

⁵² ANGELITTI, rec. a *Studies in Dante* cit., p. 71.

⁵³ DANTE ALIGHIERI, *Questio de aqua et terra*, introduzione, traduzione e note a c. di S. Caroti, E-theca On Line Open Access Edizioni, 2017, pp. II-III e n. 7. Su questa edizione esprime motivate riserve anche M. RINALDI, *Note sulla «Questio de aqua et terra» a partire da una recente edizione (e con un contributo iconografico)*, in «Rivista di studi danteschi», XVII (2017), pp. 111-33.

razione che si riferisce alla ricerca della soluzione di un problema [...] è unanimemente definita *disputare / disputatio*. E credo che sia evidente che la stessa operazione copre le due modalità, per cui si potrebbe anche verificare un veramente improbabile «dilatata secundum veritatem». Si potrebbe pensare anche ad un «determinata», in opposizione a «indeterminata», dal momento che le soluzioni proposte non si ispiravano alla verità. Credo che qui non sia fuori luogo una breve riflessione: *dilatata* è uno dei lemmi coinvolti nella ricerca di consonanze nelle opere di Dante per affermare l'autenticità della *Questio*. Se si considerano i passi suggeriti credo si abbia una conferma delle perplessità già avanzate nell'Introduzione circa una pericolosa decontestualizzazione: *Cv.* IV III 8 «E dico che questa opinione è quasi da tutti [...] con ciò sia cosa che quasi tutti così latrano», dove manca la parte positiva («magis quam ad veritatem») e la precisa operazione che si riferisce alla soluzione di un problema dibattuto *more academico*. Ancora: *Ep.* XIII 81 «si vero... propter peccatum loquentis oblatarent»; *Inf.* VII 43 «Assai la voce lor chiaro l'abbaia». Tutti questi rimandi si riferiscono genericamente al latrato, ovviamente con valore metaforico, che nella *Questio* potrebbe giustificarsi se l'operazione si riferisse ad un comportamento completamente contrario all'etica dell'insegnamento, che il richiamo a «magis quam ad veritatem» esclude perentoriamente. Per questo mi sembra fuori luogo il nesso invocato con la *Questio* di un passo di *Cv.* III x 2 («allora non giudica come uomo la persona, ma quasi come altro animale, pur secondo l'apparenza, non discernendo la veritate») «dove è notevole, forse più che l'abbastanza ovvia opposizione fra apparenza e verità, l'accento all'animalità di chi si ferma nel giudicare alla sola apparenza, nella *Questio* sottolineata dall'aggettivo *dilatata*»; l'animalità di cui si parla nel passo non ha niente di negativo, ma vuole opporre il tipo di conoscenza che si limita ai dati immediatamente sensibili, tipica degli animali [...]; insomma si tratta non del guaito di un cane ma di una modalità di conoscenza tipica degli animali non dotati di ragione.

Ecco dunque il *sollegismo*: poiché nel paradigma delle *disputationes* qui esibito e al quale la *Questio*, evidentemente non dantesca, deve attenersi, il verbo *latro* (ed eventuali composti, ne deduco) non può – nell'accezione in cui lo usò Dante (ed eventuali composti, ne deduco) non può – in alcun modo rientrare (ma Nardi, come detto, non ebbe nulla da eccepire), esso deve necessariamente essere sbagliato: si dà cioè per dimostrato ciò che invece è da dimostrare liberandosi *ab origine* dei dati di fatto che si oppongono alla premessa⁵⁴. Invece, più ancora che nel caso pre-

⁵⁴ Mi pare significativo che nella sua *Introduzione* (pp. 5-8) Caroti liquidi come «eccessivamente generiche o decontestualizzate o entrambe le cose» le ricorrenze intertestuali individuate da Mazzoni (e prima di lui da Moore), ma non spieghi affatto il perché o non riesca a produrre co-occorrenze altrettanto persuasive, arrendendosi solo davanti al celeberrimo *videret Aristoteles* di XII, 24. E invece ampia discussione è dedicata ai sintagmi per i quali qualsiasi lettore mediamente istruito saprebbe agevolmente trovare dei paralleli nel linguaggio della scolastica ricalcando vecchissime osservazioni mosse già dal Renier (e poi riprese dal Boffito), sulla cui valutazione si era pronunciato da par suo l'Angelitti (rec. a *Studies in Dante* cit., pp. 66-68). Caroti manifesta perplessità verso chi vede nella *Questio* uno stile tipicamente dantesco, affermazione che giudica «sorprendente anche per chi non può essere considerato un dantista ma che ha una qualche dimestichezza con la letteratura filosofica del secolo XIV». Giudizio che apparirà ancora più fondato dopo avere eliminato in prima persona proprio gli stilemi danteschi. Sulle «pedestri formule della *Questio*» per «non parlare dei dubbi che si possono ancora nutrire sull'autenticità» è tornata di recente anche A. PEGORETTI, *Filosofanti*, in «Le Tre Corone», 2 (2015), pp. 11-70, a pp. 35-36, giudizio che meriterebbe forse qualche momento di riflessione in più.

cedente, il copista filologo o, peggio, il Moncetti – perché in questo caso va escluso il falsario all'origine dell'operazione – avrebbe rimpiazzato un termine tecnico perfetto, scontato, «unanimente» congruo, con una parola a dire poco «veramente improbabile», dopo averla altrettanto inopinatamente «decontestualizzata» – per di più ristrutturandola – dal rarissimo novero di occorrenze dantesche. Di nuovo, è impossibile che ciò sia avvenuto inconsapevolmente; *cum dolo et fraude* è altrettanto impossibile (nemmeno col “diavolo nell'ampolla”): dove non riuscirono ad arrivare illustri maestri del passato sarebbero arrivati lo *sciolus scriba* o il generoso Moncetti⁵⁵.

L'edizione della *Questio* in causa era destinata a comparire nel terzo e conclusivo volume delle *Opere* di Dante per i Meridiani Mondadori cioè, come precisava il responsabile del piano editoriale Marco Santagata «tra le opere delle quali la paternità dantesca è in discussione»⁵⁶. Fortunatamente, come rivela in una nota lo stesso Caroti, la Mondadori decise di non procedere, dicendosi non «più interessata a pubblicare il terzo volume delle opere di Dante, ovvero quello dedicato agli scritti di incerta attribuzione». L'abbandono di un classico a mezza via non è mai una buona notizia, in questo caso però l'operazione infelicissima avrebbe ricevuto il sigillo di un editore storico e importante, ed è meglio che le cose siano andate così. Comunque sia, Caroti ha comprensibilmente e generosamente reso disponibile il proprio testo anche in versione digitale e di questo gli studiosi devono essergli grati.

5. Conclusioni

Le vicende editoriali della *Questio* e in particolare la natura *difficilior* di questa lezione si presterebbero bene a figurare nel novero degli esempi per un futuro manuale di filologia, ma costituiscono al tempo stesso il segno di un preoccupante scollamento tra la pratica editoriale e la sana e rigorosa disciplina filologica giustamente denunciato anche di recente: quelli che alla comunità scientifica parevano ormai risultati acquisiti sono stati rimessi in discussione molto spesso «attenendosi a una tradizione di studi superata»⁵⁷. È sintomatico come, nel caso specifico della *Questio*, la riemersione tanto della tesi della falsificazione quanto di proposte testuali ormai passate filologicamente in giudicato non si basi affatto sull'esibizione di elementi nuovi ma si limiti a una sostanziale riproposizione di tesi vecchie e accantonate, e spesso non per ignoranza bibliografica quanto piuttosto per una pre-

⁵⁵ Sulla ritrosia nei riguardi di un approccio filologico che induce Caroti a prendere le distanze dal testo critico di Padoan ma anche da quello di Pastore Stocchi si vedano ancora le osservazioni di RINALDI, *Note sulla «Questio»* cit.

⁵⁶ M. SANTAGATA, *Nota all'edizione*, in DANTE ALIGHIERI, *Opere*, vol. II, Milano, Mondadori, 2014, pp. IX-X.

⁵⁷ P. TROVATO, *Sul Nodo “bene Accomodato” di Machiavelli (Discorso intorno alla nostra lingua, 69)*, in «Interpres», XXX (2011), pp. 272-83. Si veda il caso ancora più clamoroso del *Trecentonovelle* di Franco Sacchetti, riproposto in un testo a dire poco pericolante sulla base di testimonianze tarde e già liquidate dagli studi di Michele Barbi e Franca Brambilla Ageno (P. PELLEGRINI, *Sfortune di Franco Sacchetti (e di Michele Barbi)*, in «L'Ellisse», XI (2016), pp. 21-54).

giudiziale indifferenza o, peggio, per una mancata fiducia nel più elementare armentario filologico, quasi si trattasse di materia opinabile «metaletteratura, favole belle per illudere Ermioni di passaggio»⁵⁸.

E tuttavia senza invocare qui «i negazionismi nella storiografia letteraria» e cercando di volgere questa vicenda in positivo è possibile forse ricavare qualche utile suggerimento di metodo anche per il futuro. Affrontare la pubblicazione di testi così complessi richiede inevitabilmente una pluralità di competenze: dove non può arrivare il filologo può certamente arrivare il filosofo e viceversa. Parafrasando il titolo di un celebre contributo dantesco apparso una quindicina di anni fa, esiste ancora qualcosa che «la filologia può dire alla filosofia»⁵⁹. A questo proposito merita di essere citato, in chiusura, un breve passaggio dell'introduzione che Francesco Mazzoni premise alle *Lecturae* di Nardi edite nel 1990⁶⁰:

Dopo la mia replica a Nardi, affidata alle pagine intitolate *Il punto sulla «Questio de Aqua et Terra»*, avrei voluto ovviamente sapere qualcosa circa i Suoi pensieri sull'argomento. A quelle pagine, Nardi d'altronde non replicò (e dato il temperamento dell'Uomo ciò poteva assumere valore demarcativo); e nulla giunse in proposito con la scarna corrispondenza scambiata. Morto Nardi nel 1968, m'ero rassegnato a restare con la curiosità; finché, undici anno dopo, nel 1979, non lessi, postumo, il commento alla *Monarchia*. Ivi, chiosando II viii 10 («O altitudo divitiarum scientie et sapientie Dei» [Rom. 11, 33] Nardi scrive: «Questa è la lezione accolta dal Ricci; il quale però ci avverte che “anche sapientiae et scientiae [di vari altri codici] va benissimo; e ha dalla sua persino la Vulgata. Ma appunto per questo non è facile cacciare il dubbio che alcuni copisti abbiano scritto non ciò che leggevano, ma ciò che sapevano a memoria”. Ma questo può accadere non solo ad alcuni copisti! Anzi questo potrebbe fosse accaduto proprio anche a Dante nella *Questio*, 77 [XXII]. L'ha citato l'amico Francesco Mazzoni». Avevo naturalmente citato, nel mio commento alla *Questio* comparso nello stesso volume ricciardiano votato alle opere latine minori, il luogo parallelo, con in più *Conv.*, IV xxi 6; ma quella scheda postuma, giuntami tra le mani come un manoscritto affidato ad una bottiglia ch'è partita da un'altra riva, non solo mi toccò profondamente, ma dette la risposta che cercavo, se vi si parlava di Dante come autore della *Questio*.

⁵⁸ P. TROVATO, *Per il «Discorso Intorno Alla Nostra Lingua» di Machiavelli (è contro i negazionismi nella storiografia letteraria)*, in «Quaderni Veneti», 2 (2013) [= *Schede per Gino Belloni*], pp. 259-69.

⁵⁹ M. CAMPANELLI, *Quel che la filologia può dire alla storia: vicende di manoscritti e testi antighibellini nella Firenze del Trecento*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», CV (2003), pp. 87-247.

⁶⁰ F. MAZZONI, *Bruno Nardi dantista*, in ID., *Lecturae* cit., pp. 3-21, pp. 17-18 e ora in ID., *Con Dante e per Dante. Saggi di filologia ed ermeneutica dantesca. v. Pio Rajna e la genesi del dantismo contemporaneo*, Roma, Storia e Letteratura, 2017, pp. 159-77, alle pp. 173-74.